IRENE AUGUSTA.

Drama per Musica

Da Rappresentarsi nel Famoso Teatro Grimani di S. Gio: Grisostomo.

L'Autunno dell'Anno 1713.

IN VENEZIA, M. DCCXIII.

Appresso Marino Rossetti.

In Merzaria all'Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Pag. 11. Musica d'Antonio Lotti

ARGOMENTO

LEone Imperadore di Costantinopoli doppo una lunga guerra sostenuta contro Grunno Re de Bulgari, ne stabilì la pace con l' impegno di inalzare Eudocia figlia del Bulgaro al Trono del Greco Impero destinandola in Moglie a Costantino suo unico figlio.

Pochi meſi doppo morì non ancora effettuato il ſudetto Matrimonio per l' età ancor troppo tenera d' ambi gli Spoſi. Tutrice del figlio, e compagna dell' Impero al medeſimo ſino all' età adulta, egli laſciò Irene la Vedova Imperadrice dotata di tutte quelle virtù, che ponno rendere riguardevole chi ſtringe Scettro. Niceforo Principe anch' egli diſcendente da Greci Ceſari, di torbidi, ed ambizioſi penſieri, pensò di poter nel tempo di queſta Regenza ricuperare quel Diadema, che in altri tempi era ſtato ſovra le tempie de ſuoi Maggiori; onde inſinuatoſi nella confidenza del giovane Coſtantino, e ſortitogli di guadagnarne le inclinazioni, non laſciò alcuna di quelle arti, ancorche le più empie, per

giu-

giugnere all' efecuzione de fuoi difegni . Quindi incitò l'incauto Imperatore agli amori prima , poi alle violenze , per Teodate figlia oneftiffima di Leontio primo Miniftro d' Irene ; il perfuafe al rifiuto delle nozze ftabilite dal Padre con Eudocia , per impegnarlo in una nuova pericolofa guerra co' Bulgari ; e finalmente , temendo più d' ogn' altra cofa la prudenza , e l' auttorità della Imperadrice Irene , che in ogni modo voleva efeguite le nozze con la Principeffa Bulgarica , perfuafe l' incauto Cefare à cacciarla dal Trono , e condannarla fpogliata d'ogni cofa ad un vergoguofo efilio ; valendofi a quefto fine delle più enormi calunnie fino contro l' onore del Talamo Cefareo , e della mifera Impera-

drice. Qual fine avessero queste sceleraggini, e come ritornasse Irene al suo Trono si raccoglierà dalla lettura del Drama.

A T-

ATTORI.

Irene Imperadrice Vedova di Leone, e Madre di Costantino.
La Sig. Santa Stella.

Costantino Imperadore.
Il Sig. Francesco. Bernardi detto Il Senesino.

Leontio primo Ministro d'Irene suo pudico amante.
Il Sig. Giovanni Paità.

Teodate sua Figlia amante di Artemio
La Sig. Barbara Spada.

Artemio Principe Greco
Il Sig. Bartolomeo Bartoli.

Niceforo Principe del sangue degli Imperadori Greci, favorito di Costantino.
Il Sig. Gioseppe Maria Boschi.

Mauritio dipendente da Niceforo.
Il Sig. Gaetano Mossi.

La Musica è del Sig. Maestro Antonio Loti.

SCENE

Nell'Atto Primo.

Gran Peſchiera de Giardini imperiali di Coſtantinopoli, ſopra de quali corriſpondono ancora gli appartamenti di Teodate. Nelle di cui acque con diverſe artificioſe apparenze è ſolito divertirſi Coſtantino col ſuono, e col Canto. Sopra due Conchiglie ſi veggono Coſtantino, Niceforo, e Mauritio con choro di ſuonatori, e Muſici.

Stanze Imperiali d'Irene.

Cortile.

Nell' Atto Secondo.

Sala, in cui ſono ragunati i Senatori, con Tuono Imperiale.

Boſco montuoſo con capanna.

Nell'Atto Terzo.

Armeria con Ferrate.

Proſpettiva del Palazzo Imperiale ſopra il canale di Coſtantinopoli, con veduta in lontano de due Caſtelli, da quali ſpiccaſi l'armata avvicinandoſi ſquadronata per il medeſimo canale ſotto alle mura del Palazzo ſudetto.

B A L L I.

Di Capricciosi di Corte
Di Cacciatori.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Peschiera, de Giardini Imperiali di Costantinopoli, sopra de quali corrispondono anco gli appartamenti di Teodate. Nelle di cui acque con diverse artificiose apparenze è solito divertirsi Costantino col suono, e col canto. Sopra due Conchiglie si vedono Costantino, Niceforo, e Mauritio cō choro di Suonatori, e Musici.

Notte.

Cost. DI questa cieca notte
Pietà, mio ben, pietà;
Prestale lo splendor
De tuoi begli occhi;
Alle cimerie grotte
Ogn' ombra fuggirà,
S' un de que' raggi lor
Sovr' essa scocchi. Di questa &c.
Ma più di questa notte
Cieco è il mio cor, se scintillar non vede
Un lampo di pietà nel tuo bel volto,

Frà

Frà le sue pene involto, . . .

Ire. Ah Costantino,
Già minaccia la sponda
Del Bosforo inquieto
Il Bulgarico Marte, e in cento vele

Scende qui Irene accompagnata da Leontio dal giardino Imperiale.

Porta a noi d' Eudocia
O lo sdegno, ò l'amor. Se non l'accogli,
Qual la disse Leon, tua sposa eccelsa,
La gran figlia di Grunno
E di stragi e d'incendj empie i due mari,
E fino sovra queste
Mura temute a trionfar affretta,
Tutta sdegno, e furor, a sua vendetta.
„ E tu d'un insensato
„ Amor sotto al servil giogo protervo
„ Serpi à piè d'una vergine, che guarda
„ Con orror sul tuo volto il vil rissiuto,
„ Che tu fai del gran nodo
„ Tessiuto dalla man del Padre Augusto?
Tale tu regni? e massime si ree
Son d'un Cesare in soglio
L'Eroiche gesta, e le preclare idee?

Nic. Non basta alla superba
Donna, Signor, una metà del tuo
Trono, che usurpa ancora, (za?
Che un'altro nel tuo cuore oggi ne inal-

a p. a Cost.

Cost. Augusta Madre, basti
Alla tua gloria quella
Meza sovranità, ch'io t'abbandono
Sovra de miei vassalli; a me riserbo
Con gelosia la sola
Libertà degli affetti.
Se Leone a me Padre

Mi

Mi destinò Sposa Eudocia, spennato,
Tempo è già, che se 'n cadde
Il mal grato imeneo sul suo feretro:
Se il Bulgaro minaccia, il Greco hà scudi
Per ripararsi, e per ferir hà spade.
Siegua che puote, intanto
Non darà, fuor che il grembo di Teodate,
Ne figli à me, ne Cesari à Bizanto.

SCENA II.

Teodate scesa prima da suoi appartamenti con Artemio, e Detti.

Teod. „ NE figli à Costantino,
„ Ne Cesari a Bizanto
„ Giammai darà di Teodate il grembo.
Signor, quella, che ostenti
Libertà degli affetti, anche nell'alme
De vassalli è il gran ben, che sol lor resta
Non soggetto all'arbitrio dello scettro.
Questi miei sono, e questi
Ad Artemio giurai, ne si m'abbaglia
„ Il raggio adulator della corona,
„ Che per esso io mi usurpi à quella fede,
„ Che questo cuor' all'idol suo già diede.

Cost. Vanamente resiste
A coronato amante
Suddito amor.

Ire. E vanamente pure
Una intiera si ostenta
Sovranità da chi non stringe ancora
Ambe fra noi le redini del Mondo.
Teodate, io t'impongo

D'

D'Artemio gli Imenei; Leontio accordi.
Cesare d'Eudocia
Alle nozze si accinga.
Imperadrice, e Madre
A Costantino Augusto io le dimando,
A Costantino figlio io le comando.
Amor da quel bel viso,
Quasi in suo trono assiso,
Affetti ti dimāda, e il cuor ti chie-
E se straniero volto (de.
Incauto a te l'hà tolto,
Rēdalo a chi lo dei la prima fede.
Amor &c.

SCENA III.

Costantino, e Teodate, Leontio, Artemio. Niceforo, Mauritio.

Leon. DEntro a Talami augusti
Govi, Signor, i Cesari al tuo soglio
Un seno avezzo de diademi al lampo,
Illustri sì, ma suddite le fasce
Ebbe mia figlia, ed io
Per salir sino al Trono
Le niego il braccio, una soverchia altezza
Principio è di rovina; adoro il dono
Di tua clemenza; il ricusarlo è zelo
In me della tua gloria
„ La tua sposa è Eudocia, delle sue nozze
„ Del tuo gran Genitor pronuba è l'ombra.
„ E il riffiutarle il tuo gran nome adombra.
Nic. La Cesarea clemenza,
Leontio, non si adora

Con

Con un riffiuto;e il ſuddito non' guarda
Con ciglio di cenſor l'alto comando
Del ſuo Sovrano.

Leon. Un Vile
Adulator di giovane Monarca
Non purga dagli inciampi
L'alte vie di virtù, per cui ſi tragga
Al tempio della gloria il genio Auguſto.
Ma chi hà zelo, ed onor, raffrena il corſo
De coronati affetti,
Per torne il pentimento,ed il rimorſo.
Alletta col ſuo canto
Sirena luſighiera (na:
L'incauto paſſaggiero,e poi lo ſve-
Ma di chi regna a canto
Una virtù ſevera
Cò i fremiti del zelo a gloria mena.

SCENA IV.

Coſtantino, Teodate, Artemio, Niceforo, e Mauritio.

Coſt. Teodate, Artemio, io voglio
Spenta in voi quella fiamma,
Che combattere ardiſce
Quella, che in me divampa.

Arte. In mezo al cuore,
Signor, là cuſtodiſco,
Ne ſpegnerla ſi può, s'ei non ſi ſvena.
Morir per Teodate
Sarà ſempre mia gloria, e non mia pena.
Son voſtro o pupille

Pupil-

Pupille adorate,
E vostro sarò.
Le dolci faville,
Che in sen mi gettate,
Non mai spegnerò.
Son &c.

SCENA V.

Teodato.

Signor, lasciami in pace,
Perderò prima il cor, che cangiar face.
Prima vedrai
Privo d'arene il lido,
Che sia giammai
Questo mio core infido
Di que bei rai
Al fulgido splendor.
Io non saprei,
Quando il volessi ancora,
Gli affetti miei
Col bel, che m'innamora,
Render sì rei,
Che cangino l'ardor. Prima &c.

SCENA VI.

Costantino, Niceforo, Mauritio.

Nic. A Man cō mē di pena, e più di forza
I Sovrani, Signor. Se Teodate
Sprezza un Talamo Augusto,

Si

Si trascini ad un letto,
In cui la sua fierezza
Fasto accresca al tuo amor.

Cost. Leontio ....

Nic. Forse
Merita il tuo rispetto
Quell'orgolioso sangue,
Che forse, forse a i Bulgari soscrisse
Scelerata amistà?

Cost. S'egli è d'Irene
Anima, e mente, e cuor.

Nic. E questa Irene
E forse Madre più, che Imperadrice?
,, Chi poste sovra il Trono
,, Hà le radici un dì, senza gran pena
,, Non può staccarne il piè. Fù sépre Angusto
,, A due Regnanti un soglio.
,, Che più tardo vi sale, hà il piede infermo,
,, E cade ad ogni spinta
,, D'uno scettro robusto.
Eh Cesare, comincia
A regnar, quale il devi,
Con gelosia. Sei figlio sì, ma sei
Nella Grecia Sovrano,
Ne vedi uguali a te, che in Cielo i Dei.

Cost. Sì; mio caro Niceforo, s'adopri
Quella sovranità, per cui nascemmo.
E Leontio, ed Irene
Non son senza delitto,
Se pon farsi temer dal lor Monarca.
Nascerà dagli eventi
Il lor gastigo; e Teodate intanto,
Quando più lungamente
La cortesia dell'amor mio calpesti,
A soffrirne il furor ormai s'appresti.

Parlar

Parlai sì sì or da amante;
Se parlerò da Rè,
Vedrà, colei, vedrà
S'io sò goder.
Nel suo rigor costante
Disprezza la mia fè;
Mà un dì servir dovrà
Al mio piacer.
Parlai &c.

SCENA VI.

Niceforo, e Mauritio.

Nicef. MAuritio a me.
Mau. Signor.
Nicef. Di mia gran mente
Già ti son noti i più rippostì arcani.
Tu, che da umil fortuna
Sù l'ali al mio favor salisti al grado,
In cui la Grecia serva oggi t'adora,
Per legge d'amistà, per tua grandezza
Servir tu devi a i vasti miei disegni.
Mau. Quando ancora il mio sangue
Tutto sparger dovessi
All'invitto tuo piè.
Nicef. Senti. Si regni
Oggi, ò non mai; de Bulgari irritati
Per l'indegno riffiuto d'Eudocia,
(E lo stesso riffiuto
Parte da un mio consiglio,)
Io fomento gli sdegni, e presto il braccio
Alla loro vendetta.
Sola Irene è lo scoglio
Alle speranze illustri
Del

Del mio gran cuor; per ſpingerla dal Tro-
Lo ſtupido riſpetto (no
Di Coſtantin qualche ſua colpa attende,
Che gli tolga il rimorſo.

Mau. Ma ſe la Donna auguſta
E forte, e ſaggia ſempre....

Nicef. E che? la corte
Poſte hà forſe in oblio le frodi uſate?
Le ſcordò forſe ancor la corte greca?
Sei Mauritio?

Mau. Lo ſono.

Nicef. Mi ſei fedel?

Mau. Sinch'avrò ſangue in petto.

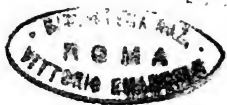
Nicef. Giura sù queſta ſpada
La tua coſtanza.

Mau. Ed immortal la giuro.

Nicef. Or mi ſegui a momenti
Fedele eſſecutor de miei penſieri.
Oggi mi faccia Auguſto
Irene oppreſsa, e mi ſia grado al Trono:
In me è Mauritio, ed in Mauritio io ſono.
In queſto ampleſso
Io ti conſegno
Tutto il mio cor.
Tutto me ſteſso
Prenditi in pegno
D'un grande amor. In &c.

SCENA VII.

Mauritio ſolo.

UN beneſitio grande
E un gran tiranno; ei traggeci ſovente,
Anche a reſtio del cor, douũque ei voglia.
Mi

Mi vuol seco Niceforo ad impresa
Essecrabile, il sò. Sento nel petto
Di virtù moribonda
Un fremito, che parla, e mi rampogna;
Ma che prò, se a crollar la mia costanza
Uniscono gli sforzi
Costume, gratitudine, e speranza.
Anche un grãde misfatto hà la sua gloria.
Chi non segue in via di luce
La virtù, che lo conduce, (ria.
In pugno al vizio ancora hà una vitto-
Anche &c.

SCENA VIII.

Stanze Imperiali d'Irene Irene, e Leontio.

Leo. IN Costantino io veggo, o Donna Au- (gusta,
Più il Cesare, che il figlio.
Temer si dè.
Ire. Si, mio Leontio, è vero.
In Costantino io trovo
Un genio, che riguarda
Cõ torvo ciglio ormai questa uguagliãza,
Che trà la Madre, e il figlio
Volle prima Leon, poscia l'impero.
E pur sovra quel Trono,
Ch'empio con esso, ho meco
Tutto il materno amor. Gelosamente
Tutto ei riguarda, e ciò che osar potrebbe
La straniera possanza; e ciò, che sempre
Fanno temer dal fasto de vassalli
Le domestiche insidie.

Leon.

Leon. Ah grande Irene?
Non pavento abbastanza
Di Niceforo l'arti; ei vanta un sangue,
Cui fù sempre bassezza il vassallaggio.
„ Ostentò sempre il fiero Prence il suo
„ Dritto allo Scettro, ed oggi
„ S'è posto in frõte un forastiero, e ad esso
„ Sempre vile carattere di servo.
L'ambition de grandi
Non s'imbriglia giammai, che dalla frode,
Che poi sciioltole il morso,
Con più di lena un dì la spinge al corso.
Ire. „ Delle tue gelosie (getta
„ Sento anch'io gli argomenti; e più mi
„ D'orrore al cuor il Simolato amore
„ Del superbo Niceforo, che il vasto
„ Apparato di guerra, onde van gonfie
„ Le Bulgariche prore.
„ Cesare disperato
„ Dell'amor di Teodate....
Leo. „ E disperato
„ Il renderà la sua costanza, il mio
„ Risoluto comando.
Ire. „ Accogliendo Eudocia, d'Enio la face
„ Dell'Ellesponto spegnerà nell'onde.
Leo. „ O quando mai l'affascinato cuore
„ Seguisse il reo rifiuto,
„ Oppor saprà la Grecia alto, e possente
„ Un'argine di ferro al gran torrente.
Iren. Ma contro gli attentati
D'un fasto insidioso
Chi fia, che mi difenda? Io tutte affido
Le mie speranze al Ciel, che tutti vede
I segreti de cuori, e alla tua fede.
Leon. Augusta; aggiungi ancora

A quell'illustre amore, (giunto
Che uscito un dì da tuoi begli occhi, e
Sin dentro del mio cuor, aggiunse in esso
Alla fè di vassallo,
Ardente sì, ma immacolata, e pura
Quella d'amante.

Ire. O sia
Fede d'amante, ò di vassallo, è sempre
A me gradita. Il tuo rispetto, ò mio
Sempre caro Leontio,
Fà ch' io riguardi i tuoi pudichi affetti
Con un piacer, di cui non hò rimorso.
Siegui, siegui ad amarmi,
Più che per genio tuo, per mio comando.

Leon. Si seguirò ad amarti, o mia Sovrana
Eccelsa Deità; del cuor ferito,
Nelle tue luci vaghe
L'arco adorando, io bacierò le piaghe.
Nel solo vagheggiarvi,
Pupille coronate,
Ritrovo il mio ristoro,
E il premio del mio ardor.
Se colpa è l'adorarvi,
Basta, che mi neghiate
Un solo sguardo, e moro
Vittima del mio amor. Nel &c.

SCENA X.

Irene, e Mauritio preceduto da un servo, che avicinandosi ad Irene, le dice, ch'egli le chiede udienza.

Iren. Entri Mauritio.

Mau. Augusta;
A te,

A te, che dell'Impero
Sei prima Deità . . . .
Finge restar confusa.
Ire. Non siegui?
Mau. O' Cieli.
Ire. Ardisci, ò fido; attende,
Per esaudirlo, il voto
La Cesarea clemenza.
Mau. Che ardisca? o Dio. Che ardisca?
Ire. Il nostro Soglio;
I suoi fulmini ammorza,
Se mai colpa vi fù, sul pentimento.
Mau. Pietà cotanta!
Ire. Il Principe non guarda,
Che con occhio di Padre i suoi soggetti.
M. Ah Dōna eccelsa; il mio rimorso abbatte
La mia speranza: Eccoti al piè prosteso
Il cuor più detestabile, che spiri
L'aure di vita. Il fulmine del Soglio
Si riaccenda. Il tuo perdono stesso
Aggrava il mio delitto; io lo ricuso.
Ire. Sorgi, narra; che fù?
Mau. Lo scelerato
Niceforo . . . .
Ire. Che fia!
Maur. Il Trono d'Oriente
Ad occupar aspira.
Ire. Ah preveduta
Fellonia di quell'empio.
Mau. Al reo disegno
In te sola paventa il gran ritardo,
Quindi contro l'Augusto
Stame della tua vita
Spinse il mio braccio.
Ire. O Dei, che sento!

Mau. Ed io
Tratto dall'empio fascino dell'ampie
Prommesse offerte in prezzo
Del parricidio, ad esso
Giurai la fede, e scelta
Quest'ora, e questo luogo,
Venni per essequirlo:
Ma cotanto d'orror mi gettò al cuore
La Maestà del tuo Cesareo aspetto,
Ch'ei niegò sangue al braccio
Stupido, e incerto. Ah grãde Irene, abbatti
Questa orribile testa,
Sbrana quest'empio cuor; il tuo comando
Scelga il Ministro, eccoti il petto, e il brã-
Ire. Dovrebbe al concepito tradimento (do,
Memorabil gastigo il genio nostro;
Ma vuò, che sia tua pena
La mia pietà, sì, Vivi,
Di Cesare all'aspetto
Espositor verrai di quanto ardisce
Il traditor Niceforo, di quanto
Egli t'impose.
Mau. Ah prima, Augusta Irene,
Adempi contro me quanto può mai
Lo sdegno coronato
D'offesa Maestà.
Ire. Resisti forse?
Di traditor il nome
Piaceti ancor? ò servi
Al Sovrano comando
Di mia clemenza, ò lacerato, infranto
Sotto un'attroce essercito di pene
Satollerai la mia vendetta ,, e teco
,, Quanti del reo tuo sangue
,, Chiudon nelle lor vene, e Madre, e figli

„ Tutti compagni avrai ne' tuoi tormenti,
„ E le ree ſpargerò ceneri ai venti.

Mau. Del fulmine temuto
Già cedo al tuono. A Ceſare mi ſcorti
L'Auguſto piè. Tutto dirò. Ma quale
Dal furor di Niceforo riparo
In terra avrò?

Ire. Le Clamidi tremende
Di Coſtantino, e mia.
Providi, Cieli,
Cuſtodi degl'Imperi io vi diſcerno.
Con mille occhi riguarda
I noſtri caſi il voſtro zelo eterno.

Mau. Tutte omai le tue frodi, ò cor, raguna;
Propizia a chi molt'oſa è la fortuna. *a p.*

Ire. Stelle amiche di chi regna,
Col mio figlio dividete
La pietà de' voſtri ſguardi;
Il furor cieco ſi ſpegna;
E d'infauſte, e rie comete
Torva luce nol riguardi.
Stelle &c.
parte ſeguita da Mauritio.

SCENA XI.

Teodate, & Artemio, poi Coſtantino.

Teod. PRima vedrai, cor mio,
Nella foce d'Abido
Spegnerſi il dì, che ſenza fede queſto
Cuore, ch'è tuo.

Art. Ah Teodate, t' offre
Cesare un trono in prezzo
Della tua infedeltà. Temo il tuo sesso
Facile troppo ad abbagliarsi al lampo
D' una Corona.
Teod. E tale
Tù mi potesti amar? Eh sia più giusto,
Mio caro Artemio, l'amor tuo. Potrebbe
Strapparmi Costantino il cuor dal petto,
Ma non dal cuor la fiamma,
Che da begli occhi tuoi si accese in esso.
Cost. Potrallo sì, potrallo
Costantino; o superba.
E' forse una viltà salire al Trono
Per le vie del mio Talamo?
Teo. Son forse
Un Talamo, ed un Trono
Degno prezzo del cuor? questi m'è carò,
Quelli riffiuto.
Cost. Che? quelli riffiuti!
Or senti: ò pensa à stender quella destra
A Cosiantino in nodo d' Imeneo,
O ti prepara . . .
Art. ,, Che sento! ò Dei. *à p.*
Teo. ,, Tiranno,
,, Di Leontio alla figlia
,, Parli così? di quel Leontio, o mostro,
,, Che dell' inclite vene
,, Col sangue t'inaffiò quella, che ostenti
,, Sovra il lascivo crin, Cesarea fronda.
,, Sì, sua figlia son io; tremane, ò vile,
,, Sotto di quella ancora
,, Clamide infausta. Hò cuore
,, Per sostener in fondo a cento piaghe
,, La gloria mia; Leõtio al fiãco hà un ferro

,, Af-

„ Aſsai pungente ancor per vendicarle.

Art. Ah magnanimo Auguſto, oltre cotanto
Può ſpingerti l'inſano
Cieco furor di paſſion plebea?
Eh nò, vinci Signor, vinci te ſteſso;
E laſcia in libertà quel cuor pudico
A chi pria l'occupò.

Coſt. Tù l'occupaſti,
Perfido, il sò, ma saprò torti queſto
Acquiſto mal difeſo
Contro l'auttorità del tuo Sovrano.
Vanne, e a laſciar t'appreſta
L'amor di Teodate, ò quella teſta.

Art. Sì, tiranno, sì, la teſta;
Eccola
Tronchela
Senza pietà.
Idol mio, ſul tuo bel viſo,
Pria di ſcendere all' Eliſo,
Lieta l'anima verrà.
Sì &c.

Coſt. Vedi, ſe ben cominci
L'opre ſue l'amor mio. Tant'è, l'hò detto.
Amica, ò moglie.

Teod. Eh ſcellerato, parla
Con baldanza cotanta
A chi di Teodate hà men di cuore.
Ad ambe le propoſte
Getto in faccia un rifiuto.
Eſsercita, crudele, (te;
Quãto puoi dal tuo ſoglio, e ſtrazj, e mor-
Parlo da grande, e ſoffrirò da forte.
Non hò cuore per amarti,
Havrò cuore per ſoffrire
Quanto può la crudeltà.

Fò mia gloria lo sprezzarti,
E sprezzandoti morire,
La mia gloria adempirà.
Non &c.

SCENA XII.

Niceforo, Costantino, poi Irene con Mauritio.

Nic. Signor, già cinge il bosco (*va*
Lo stuol de veltri, e timida ogni bel-
Ne paventa i latrati, e si rinselva.
Iren. Dalla rete però guizzò la prima
Sperata preda.
Nic. Augusta! *finge smarrirsi*
Iren. Duce, non ti smarrir; di Costantino
Hai gran parte nel cuor. Figlio.
Cost. Che fia!
Iren. Vivo ancora, e ti veggo
Per clemenza d'un Nume,
Che diè forza al rimorso
D'uno sforzato traditor. Dovea
Un sagrilego ferro
Squarciarmi il sen; un'orrido comando
L'impose; una mercata
Ubbidienza ad essequirlo spinse
Il piè, ma non il braccio,
Che opportuno il trattēne un pentimēto.
Cost. Che sento! o Dei pietosi.
Nic. Ah donna Augusta,

Da

Da qual' antro d' abisso
Uscì la furia parricida? e quale
Detestabile mostro
Diè l' orribil comando?
E ferri, e fiamme, e serpi,
E fiere, e precipizi; il tutto è lieve
Gastigo al gran delitto.

Iren. Tanto zelo in Niceforo? sì forte
E la fè, ch'egli guarda al mio gran sangue?
Eh getta traditor, getta dal volto
La maschera infedel, che ti nasconde.

Nic. Io traditor!

Iren. Ah Cesare, costui
Già stende il braccio a svellerti di fronte
L'augusto alloro; il cuor materno è il solo
Tuo difensor, ch'egli paventa; oppresso
Da un ferro parricida.
Egli volealo; ei diè la legge; ed ecco
In Mauritio il pentito
Ministro dell'atroce empio misfatto.

Cost. Mauritio!

Nic. Ah ingrato; è questa
De benefici miei l'alta mercede?
Io comandai d' Irene
A te la morte? e dove? e come? e quando?
Dillo, s'hai cuor; ma pria guardami in vol-
,, Guarda il mio ferro, e guarda (to,
,, Questo petto, che serba ancora impresse
,, L' onorate vestigia:

Mauritio stà sempre in sembiante d'atto-nito, e confuso.

,, Di cento piaghe, onde versai cotanto
,, Di sangue a prò di questo Soglio Augusto.
Parla sì, parla, dì.

Cost. Quel contumace

Silenzio.....
Iren. Egli paventa
La possanza del reo. Mauritio, sciogli
Omai gli accenti; all'ombra
Del Lauro Imperial nulla si teme.
Nic. O parla, ò sia con pace
Di Cesare, e d'Augusta, io quì ti sveno.
Iren. Nò nò, più che vorresti,
Ei parlerà.
Cost. Che tardi?
Vuoi, che il braccio de rigidi littori
Frà strazj di tormenti
Ti strappino di petto
Le custodite voci?
Nic. Favella, o mostro.
Iren. Olà, del mio perdono
T'abusi ancor?
Maur. Ch'io parli?
Ch'io parli dunque?
Nic., *Iren.*) a 2. Sì.
Mau. Sovrano Augusto,
In facia a quella morte,
Che dal vendicator genio del Trono,
E in modo egual dal mio rimorso io temo,
Mentir non sò. Niceforo è innocente
Dell'imposto delitto.
Cost. Che dunque?
Iren. Traditor!
Mau. Perdona Augusta,
S'io tradisco il tuo voto, e il giuramento
Dell'amor mio; Cesare, Irene spinta
Da un feroce desio
Di strapparti Niceforo dal fianco,
L'orribile impostura

A me dettò.

Iren. Fellon.

Cost. Lascia, ch'ei parli.

Maur. Fremea dentro al mio petto
L'attonita virtù; ma in onta a questi
Fremiti suoi, sovra un Cesareo letto,
In cui, premio dell'opra,
M'accolse Irene, un consolato amore
Ne trionfò; quì venni
Testimonio infelice
D'una colpa sognata;
Ma con tanto di fuoco
L'assalita innocenza
Sul volto di Niceforo m'apparve;
Ch'io non seppi....

Iren. Ne s'apre una voragine d'abisso?
Ne disciolgonsi in fulmini le sfere?
Nè Cesare, nè voi stupidi Greci,
Stendete ancora a vendicarmi il braccio?
Oltre cotanto ardisce
La fellonia? me fabra
D'una impostura additi?
A me tu getti in volto
Lo scorno d'impudica?
O mostro, o drago, o furia, o se di peggio
Hà di te nel suo sen l'immonda dite.
Quà verghe, quà flagelli, e ferri, e incendi
Che tardi Costantino, e che pretendi?

Cost. Pretendo, o donna rea,
Punir in te due colpe enormi entrambi,
E vendicar de Cesari oltraggiati (gue.
Il letto, e le memorie, e l'ombre, e il san-
Quella parte del tuo, che tutto in facia
Mi spinge il mio rossor, io ti riggetto.
Son Cesare, e non figlio, e tu non sei

Nè Augusta più, nè Madre. Illustri Greci.
Io figlio di Leon, io dell Impero
L'erede sono; assai sovra il mio Soglio
Questa furia regnò, superba, infida;
E ciò, che con tormento
M'esce dal labbro, oggi impudica ancora.

Iren. Eh dimmi, sì superba,
Dimmi infida, o crudel, ma d'impudica
Ti ritorni nel cuor la voce indegna.
Voi della mia innocenza,
Eccelsi Numi in testimonj invoco,
E te del mio gran Sposo
Ombra, che vai distinta
Dal volgo degli Eroi
Per l'ampie vie de i fortunati Elisi.
Più di te, più di voi
Havrà credito in Grecia una impostura
D'un cuor plebeo? che non si tenta, o Au-
Trar da quel petto infame (gusto,
Per le vie che tormenti un disinganno,
Che la tua, che la mia gloria ci renda?

Nic. Vuol, che si perda infrà supplicj il solo
Testimon di sue colpe. *piano a Cost.*

Mau. A me flagelli,
Cesare, a me tormenti. In mezo a quanto
Può mai tentar la crudeltà ingegnosa,
Confermerò le colpe
D'Irene, che son mie; saran gastighi
In me tutti i supplizj, e non esami.

Cost. Del Senato al giudizio
Mauritio si riserbi.
E tu, donna sleal, lascia le insegne
Profanate vilmente. In Lesbo avrai
Misera, qual plebea, diseredata,
L'esilio tuo; ti lascio

Una

Una vita, ch'è pur fonte infelice
Della mia, perche tua, meno a me cara.
Guerrieri; e vostro il dritto
D'acclamare gli Augusti; appello voi
In parte de miei sdegni.

Nic. Solo Cesare regni
Della Greca Anfitrite in sù la riva.

Coro. Irene parta, e Costantino viva.

Iren. Irene partirà, se il vuole il cielo,
Se il vuol la Grecia, e se l'impone il figlio,
Misera, qual plebea, diseredata,
Ma sempre, e grande, e forte, ed innocēte.
,, Perdo la mia corona,
,, Ma non la mia virtù; questa mi serro
,, Tutta nel cuor, quella depongo al piede
,, Del sempre caro sì, mio Costantino.
Figlio, nome sì dolce
Non scorderò giammai, di queste vene
Tu la parte miglior unica, e sola;
T'abbandono un'impero
Retaggio tuo, ma custodito assai
Dal materno amor mio; per premio solo
Di vigilie cotante
Ch'egli mi costa, e di quel sangue illustre,
Che succhiasti bambino à questo seno,
Perdona, se ti piace
Condannar il mio fasto, alla mia fama:
Ella è pura, ella è chiara, ella è pudica.
Tel chiedo con le angoscie
Tutte dell'alma mia, l'ombra tel chiede
Sin da gli Elisi suoi del tuo gran Padre.
Figlio, Augusto, cor mio.

Cost. Non mi sei Madre.

parte seguito da Niceforo, e da Mauritio.

Iren. Non più Madre! nò, crudele,
Non può tormi il mio furore
Le ragioni del tuo ſangue,
Son' Auguſta, e ſon fedele;
Pria che offendere il mio onore,
Caderò vittima eſsangue.
Non &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala, in cui sono ragunati i Senatori con Trono, in cui siede.

Costantino, Leontio, e Niceforo à parte siedono.

C. SOlo io qui regno, ò Greci: Irene oppressa
Da due sordide colpe
Precipitò. Soverchiamente ingorda
D'una sovranità, che non vedesse
Uguale a se, tutte atterrò le sagre
Leggi del Cielo, e di natura i dritti.
Rapir ella volea
Lo scettro a questa mano,
A cui scese dal pugno
Di Leon vostro Cesare, e mio Padre.
In Niceforo solo,
Braccio, e mente del soglio, ella temea
L'argine a suoi disegni;

Ad abbatterlo ſpinſe una impoſtura
Deteſtabile, atroce; e perche ſempre
Un gran delitto a maggior colpa è grado,
Con impudichi ampleſſi (o ſcorno eterno
Del gran ſangue de Ceſari) la fede
Mercò per l'opra indegna.
Di Mauritio, che tratto
Dal ſuo rimorſo, a me dinante eſpreſſe
La ſerie de delitti;
Io mi ſvenai nel cuore
Il coſtume di figlio,
E la donna sleal ſpinſi dal Trono,
Sù cui, or che ſon giuſto (ſto.
Sin contro il ſangue mio, più ſono Augu-
Le. Freme, Signor, ſin dentro al ſuo ſepolcro
Di Leon la grand' ombra
Contro un giudicio oggi rapito a forza
Da una orribile frode
A quella mente auguſta, onde tu reggi
Saggio, e giuſto e gualmẽte il Greco mõdo.
Da che vide Bizanto
Sù l'erto di quel Trono Irene aſſiſa,
Ei ne adorò, più che ſul crine il raggio
Del Ceſareo diadema,
E nel cuore, e nell'opre,
Tutti innocenza i candidi coſtumi;
Or baſterà per diſſipar l'illuſtre
Teſtimonio d'un popolo fedele,
L' eſſecrata impoſtura
D'un traditor? E tale
Non udita, indifeſa,
Per cieca paſſion, che il cuore inganna,
E ſi giudica Irene
E Madre, e Imperadrice, e ſi condanna?
Nic. E da quando un vaſſallo
Con-

Contro i sagri immutabili Decreti
Del suo Signor osa latrar à fronte
Dell'alta Maestà, che lì difende?
Questi, o Leontio, è un perfido attentato,
Che assalta i dritti augusti
D'una sovranità, che indipendente
Regna sul soglio.

Leon. Adulator infame,
Non buon vassallo, è chi lusinga in petto
Al suo sovran i mal' composti affetti;
E Leontio non sà....

Cost. Leontio sappia,

scende furioso dal Trono.

Che ad illustrar le menti de sovrani
Scende dal Cielo un raggio
D alta Divinità, che al debil guardo
D'un vassallo orgoglioso
Vertigini cagiona, e getta abbagli.
E sappia poi che diettro a questo raggio
Vola un fulmine ancor sovra la testa
Di chi là mia sovranità calpesta.

Leon. Ma ruota ancora il fulmine ritorto
Sovente il Cielo....

Cost. O là, parti, o sei morto.

Le. Partirò; non perchè porte
Al mio cor qualche spavento
Quella morte, che minacci.
La riguarda l'Uom, ch'è forte
Come il fin de suoi tormenti,
Scioglimento de suoi lacci.
Partirò &c.

SCENA II.

Costantino, e Niceforo, poi Teodate con Irene in abito vile.

Cost. AH mio caro, Niceforo, ravifo
Ne volti del Senato
Un dolor, che condanna il mio decreto.
Nic. E nel popolo ancora
Serpe un feditiofo
Rumor, che Irene affolve.
Ciechi egualmente il volgo, ed il Senato
Non contemplano in effa,
Che una Larva apparente
Di bugiarda virtù. L'occhio d'amore
Non conofce delitti in chi gli è oggetto.
E' colpevole Irene;
Ma quando ancor foffe innocente, fempre
Periglioſo vicino è del Sovrano,
Chi de fudditi in cuor regna cotanto.
Chi più s'ama dal popolo foggetto,
Quegli è più Rè.
Teod. D'Irene,
Signor, l'ultimo pianto
Ti giugne al piede, eccola.
Cost. Da Bizanto
Non ancora partì?
Ire. L'ultimo è questo
Momento, in cui mi vedi, in cui ti veggo,
Mio figlio Augufto; in quefti
Due titoli ravifa
La fuddita, e la Madre;
Quel di Sovrana, abbandonai ful Trono
Sù

Sù cui sò, ch'egli è teco il tuo rimorso.

Cost. Ahi pur troppo il risento. *a p.*

Iren. Quelli mi dier l'un la tua legge, e l'altro
La legge di natura; ambi a me cari,
Perche parton da te; da te, che sei
E tiranno, e crudel, sempre cuor mio.
Ciò che mi diè fortuna,
Tutto ti lascio, e gemme, ed ori, e scettro,
Tutto però più vile
Del materno amor mio; ne sei l'erede
Mal grado al tuo furor.

Cost. Dolor, che parli
Nel mio debole cor? *a p.*

Iren. Ciò, che a me serbo
E la mia gloria. Ah questa
Non mi si tolga, ò mi si renda, il prezzo
Ne sia quel sangue mio, ch'hai nelle vene,
E se questo non basta,
Prēditi ancor quel, che nel cuore io serro.
Parto, mio Costantino;
Ma se per tormi, o Dio, l'ingiusto scorno
Tù mi chiami a morir, a te ritorno.

L'ultimo amplesso almeno
Non mi niegar, ò figlio,
Non mi niegare almē l'ultimo ad-
L'ultima volta al seno (dio.
Prima del duro esiglio
Dà ch'io ti stringa, o core del cor mio.
L'ultimo &c. *parte.*

Cost. O con qual stretto vincolo di sangue
Leghi natura i figli:
Mal grado nostro ancora
Dobbiam seguirti.

Nic. E che? d'un pentimento
Capace è un cuore Augusto,

Che

Che due colpe gastiga, onde anneriti
Sono il talamo eccelso, ed il tuo soglio?
Vivrà forse in Bizanto
Irene ancora? e a stimoli del fasto
Su'l cuore aggiugnerà per atterrarti
Que' più feroci ancor della vendetta?
Eh cuor, Cesare, cuore;
Se purgasti l'impero
Da quella furia, svena anche il suo amore.

Teod. Detestabil consiglio. *a p.*

Cost. Si, *la mia tenerezza*
Ceda alla mia virtu. Raccolga in Lesbo
I suoi spasimi Irene, e i suoi delitti.
Và Niceforo, e veglia
Sui moti de vassalli. In te confido.

Ni. Guarda con cento luci un cuor, ch'è fido.
Due cardini sono
Del Regno, e del Trono
L'amore, e il timor.
Il primo è il più forte,
Ma l'altro hà la sorte
D'opprimerlo ancor.
Due &c.

SCENA III.

Costantino, e Teodate: poi Artemio.

Cost. VIve ancor, Teodate,
Leõtio per pietà dell'amor mio;
Egli piu vede in esso
Il Padre del mio ben, che un mio vassallo
Superbo, e contumace.

Teod. Infelice virtù, quando la guarda

Di

Di politica rea ciglio geloso.
Il zelo di Leontio
E la sua colpa, il sò; ma se l'assolve
Un lusingato amor, ei si condanni.
Nell'ultima fortezza
Sempre è più chiara una virtù punita.

Cost. E de' sensi paterni
Pur ti veggo ancor piena, e non paventi
Ciò, che contro codesta
Virtù, che vanti, può d'un coronato
Amor la forza?

Teod. E che può mai codesta
Forza d'nn coronato amor, che giunga
A dar spavento a chi morte non teme?

Cost. Ciò, ch'egli può? veggalo ormai la tua
Ostentata fierezza. A me.

Teod. Che tenti
Mostro d'abisso?

Cost. Io voglio....

Art. Augusto; queste
Non son già del lascivo
Caligola le sale empie impudiche,
Eredità Bizanto
Le Romane virtù, non le sozzure
De suoi Tiranni.

Cost. Al mio Cesareo aspetto
Chi ti appellò?

Art. La gelosia di questa
Vergine illustre avvicinata al foco
D'un giovane possente, e ardito amante.

Cost. E pur t'avvampa ancora in sen codesto
Proscritto ardor. Or senti Teodate:
Tu dispera un'amor, ch'è tua rovina;
Spegni ad Artemio in petto,
Spegni nel tuo la mal concetta fiamma,

O costui reso esangue,
Mal grado a te, la spegnerà col sangue.
Avezzatevi, o pupille
Belle sì, ma troppo fiere,
A guardarmi con amor,
O vedrete quali stille
Care a voi ma troppo altere
Verserò col mio furor.
Avezzatevi &c.

SCENA IV.

Teodate, & Artemio.

A. CHe non affretta, anima mia, Leontio
Le nostre nozze? opprimerē con esse
La speme del tiranno.
Teod. Irene afflitta impiega
Del mio gran genitor tutti i pensieri.
Art. Essa partita....
Teod. Andiamo, e gli si additi
Tutto il tuo rischio, e tutta la mia pena.
Art. A me toglie la mia la tua costanza.
Teod. Vive nell' amor tuo la mia speranza.
Sinche vi veggo o fulgide
Pupille del mio ben
Piene dell' amor mio,
Temer non sò.
Minacci l'empio un folgore
A danni del mio sen,
Ancor che atroce, e rio.
Lo sprezzerò.
Sin &c.

SCE-

SCENA V.

Artemio.

IN onta alle minaccie
D'un rivale tiranno
Sento dentro al mio cor la cara face,
Che và lieta ſerpendo, e gli dà pace.
La fedeltà
Della mia bella
E quella ſtella,
Che mette in calma
L'anima mia.
La crudeltà,
Non mi ſpaventa,
Ne ſi tormenta
Certa queſt' alma
Da geloſia.
La Fedeltà &c.

SCENA VI.

Boſco montuoſo con capanna.

Irene ſola in abito villareccio.

SI poco zelo, o ſtelle,
V'è fra voi,ſtelle ree, per l'innocenza?
Lice cotanto al tradimento? Un figlio
Gli cede il cor mal grado
A i robuſti rimproveri del mio
San-

Sangue che l'empie? io sono
Misera si per vostro error, ma grande,
E magnanima ancor per vostro scorno.
Hò perduto un impero,
Ma regno ancor sovra me stessa, e regno
Sovra la tirannia d'empia fortuna.
Vesto di vili spoglie
L'anima Augusta, e niego à Lesbo un piede
Avezzo a calpestar Troni in Bizanto:
Copro di questa selva
Fra l'ombre opache un grande amor, che
Niega d'allontanarsi (ancora
Da un figlio ingrato.

SCENA VII.

Leontio, Irene.

Le. INvitta Augusta, intero
Non perdesti lo scettro; ancor tu regni
Su la parte miglior, ch'è il cuor de Greci.
Perorò vanamente
Sul labbro mio la tua innocenza al Soglio
Di Costantin, ma nel Senato io vidi
Le marche d'un dolor, ch'è tua speranza.
Dal popolo s'acclama
D'Irene il nome, e tutto spira amore
Per te Bizanto. Ubbidiente io vengo
Col grande annuntio. Ecco la destra, e il
Per renderti sul Trono (brando;
Basta alla tua fortuna un tuo comando.
Ire. Leontio, facilmente
Si lusinga l'amor al primo raggio
Ancor che passaggiero di speranza:
Alla

Alla sola avra istabile del volgo
Male si affida; ed il Senato avezzo
A tollerar del suo servaggio il giogo
Adorerà nel suo sovrano ancora
Vn'ingiustizia conosciuta. Io tutta
La mia speranza veggo
Nell'innocenza mia; par,che negletta
La lasci il Ciel tal volta,
Mà poscia è de suoi sguardi il primo impegno.
E se la mia grandezza
Di Costantin sù le rovine è posta,
Toltane la mia fama, il vostro ajuto,
Numi del Ciel, mi spiace, e lo riffiuto.

Sento scherzarmi in petto
Un lampo lusinghier di bella spene
Ma solo il fine aspetto
Dall'innocenza mia delle mie pene.
Sento &c.

entra nella Capanna.

Leon. Tanta virtù se abbandonate, ò Cieli
Il mondo vi dirà sordi, ò crudeli.

Io vi chieggo il vostro zelo,
Dei del Cielo,
Contro il fasto d'un tiranno;
Trovi in voi qualche clemenza
L'innocenza
Calpestata dall' inganno.
Io vi &c.

segue Irene nella capanna.

SCE-

SCENA VIII.

Costantino incalzando una fiera, che fugge.

AL fin tu cadi, irsuta
Furia del Bosco; e tale
Cadrà quel, che minaccia il Greco lido,
Bulgaro altiero oltre il confin d'Abido.
Mà delle stanche membra
Mal reggo il peso; in fin che giũga il folto
Stuolo de caccciatori, il pino annoso
Custodisca con l'ombre il mio riposo.
Crudele Teodate, ed empia Irene,
Furie dell'alma mia, mi tormẽtate;
Unite ingiustamente alle mie pene
Al mio sãgue, al mio amor entrãbe
Crudele &c. (ingrate.
si addormenta.

SCENA IX.

Niceforo, Costantino addormentato, poi Leontio, e doppoi Irene.

Nicef. DA qual provida stella (solo
Son'io qui scorto? Costãtino e
E abbandonato ei dorme! Irene oppressa,
Che più mi resta? In queste
Opache della selva
Tenebre amiche a miei disegni, resta
Sepolto il mio delitto. E qual delitto?
Quello, che acquista un Trono,
L' or-

L'orror ne perde. I Greci
Crederan Costantino
Dalle parti d'Irene
Sagrificato. Ei mora. Al genio altero
Di Niceforo sia
Nella selva fedel preda l'impero.

Niceforo impugnato un coltello, gettato prima il Fodero in vicinanza della capanna, si aventa per ammazzare Costantino, che dorme; in questo esce Leontio, che gli si oppone con la spada alla mano.

Leon. Indietro, traditor.

Nic. Ah scelerato.

In ciò dire getta il coltello vicino pure alla capanna, e si getta alla pressa della spada di Leontio, e nel medesimo tempo Costantino si sveglia, e vede Nic. contrastando con Leontio per levargli la spada.

Cost. O là

Leon. Signor

Nic. Augusto,
Costui....

Leon. L'Empio Niceforo volea....

Nic. Col ferro, ch'egli stringe....

Leon. Toglierti a vivi.

Nic. Insidiava al tuo
Cesareo sen,

Leon. Io traditor? io, che arrestai nel tuo
Detestabile pugno
La parca infame?

Nic. O fiera, o portentosa
Audacia d'un fellon. Me del tentato
Parricidio tu accusi?
Me, che l'inerme seno
Per scudo al mio sovrano

Nell'improviso assalto
Del tuo vil tradimento inerme offersi.
Tu, che stringi la spada
Rea della sagra machinata strage?
A me pende dal fianco
Innocente l'acciaro.
Dì, perfido, qual ferro
Stringeva il pugno mio?

Iren. Questo, ò fellone

Gionta Irene poco prima inteso il contrasto, e ritrovato il coltello gettato da Niceforo, avanzatasi, lo presenta a Costantino.

Cost. Irene!

Nic. Ah eccelsi Numi,
Con qual provido zelo
Vegliate voi su i casi de Monarchi!
Signor, in questa selva, in cui sovente
Ti appella il tuo piacer, t'attese al varco
Il dispetto d'Irene; anche il suo braccio
Ribelle a i sagri dritti di natura,
Pronte avea l'armi sue per isvenarti..
Eccole in pugno il ferro; essa l'ostenta
Fallace testimon del mio delitto.
Vedile, augusto; à piedi

Leva da terra il fodero del coltello da lui gettato, e lo presenta a Cost.

Il fodero gettato. O grande, o somma
Pietà degli alti Cieli; o mal tessiuta
Frode infelice.

Iren. O Cieli spergiurati
Dal peggior de viventi, ancor non scende
Un de fulmini vostri?
Temilo, traditor, temilo almeno
Nel sembiante d'augusta.
Costantin, nel tuo seno

Un'aspide nodrisci.
Temi sino i respiri
Di quel barbaro cuor, temi quel fasto,
Che per salir sù l'erto del tuo soglio,
Come ottenne da te la mia corona,
Vuole dal suo furor, vuol la tua testa.
Io nemica al mio figlio?
Io fellon? io ribaldo?
Se asserirlo potè quel labbro infame,
Potrà crederlo mai d'Augusto il cuore?
Scellerato, egli è vero,
Sono si sono ingiustamente offesa;
Ma in onta a quel dolor, che mi divora,
Sō sēpre Augusta, e sempre Madre ancora.

Leon. Se non bastano, Augusto,
Le Sagre ire d'Irene, e l'eloquenza
Dell'amor suo, per accertar la colpa
Del superbo Niceforo, concedi,
Ch'io ne cerchi col brādo in egual pugna
Un certo testimon nelle sue vene.

Nic. Si si, Signor, permetti,
Ch'io punisca in Leontio un tuo ribelle,
Un empio parricida;
Poi recherò la spada
Tinta nel sangue reo d'Irene al piede;
Perche mi passi il sen; Tutto il suo sdegno
Per me divampa, il sò. La tua clemenza
Nel geloso suo cuore è il mio delitto.
L'ambizion di ritornare al soglio,
E quella forse ancor di regnar sola,
Cederanno all'amor di quel, che ostenta
Carattere materno.
Plachisi il suo dispetto
Con la mia morte, e Cesare è sicuro
Dall'insidie temute.

Della tua ſicurezzza, e del ſuo ſdegno
Della mia vita il ſagrificio è degno.
Ire. Si, ſi, concedi, o figlio,
Queſto fatal cimento.
Purche ſi ſvelga dal confin del Mondo
Queſto aborto di furia, queſto tuo
Periglio inſidioſo,
Tutto di me ſi creda.
Leon. All'armi dunque.
Nic. All'armi.
Coſt. Getta, fellon, al mio Ceſareo piede
La ſagrilega ſpada.
Di Niceforo aſſai
Nota è la fede al genio noſtro. Il colpo
Partia dalla tua man.
Ir. Leontio dunque!
Coſt. Irene, è queſta Lesbo, a cui ti ſpinſe
La ſovrana mia legge?
Tal l'eſſeguiſti? ah donna
Per empia ambizion diſumanata;
Opportuna all'inſidie era la ſelva
Per attender la vittima d'un figlio;
Al Nume del tuo faſto
Ora Leontio il Sacerdote e queſta
L'ora del Sagrificio. A voi ſoldati.
Alle ſue genti, che ſaranno gionte poco prima.
Si diſarmi il fellon; ſi cuſtodiſca
In diſtinta prigion la copia rea:
Dell'error ſuo ſia giudice il ſenato,
E chi tanto peccò tema il ſuo fato.
Iren. Inorridite, o Cieli; un figlio eſtinta
Vuol la Madre innocēte, e ſol per queſto,
Che il crederla colpevole gli giova.
Ma doppo queſto orror, cieli clementi.
Soſpendete ſovr'eſſo
Le

Le immortali vendette.
Mio Costantino, e caro, io t'abbandono
In balia d'un tiranno
Perfido, inesorabile, superbo,
Sprezzator d'ogni legge, e d'ogni Nume.
Pur mi vuoi morta, muoiasi, s'adempia
Non sò, se quel d'un mostro, ò il tuo desio.
Poi che quest' alma svelta
Dal cadavere mio giunga alle sfere
Squarciami per pietà, squarciami il pet-
E ne essamina il cuore; (to,
Pieno di te tu le vedrai, e pieno
D'onestà di fortezza, e più d'amore.
Tale d'un tuo sospiro
Almen l'onora; e la natura, e il Cielo,
La pietà, la Giustizia, ogn'un lo impone.

Cost. Agrippina tu sei, non io Nerone.

Tutto furor, o barbaro,
Tutto dispetto, o perfida,
Per te sarò per te.
Crudele inesorabile,
Spietato, ed implacabile
Palpita un cuore in me.
Tutto &c. *parte*

SCE-

SCENA X.

Irene e Leontio.

Leon. E Questo, Augusta, il nodo
Che all'amor mio sperar tu concedesti?
Ir. Leontio, altri pensieri
Chiede il tempo presēte. Armiamci, o fido,
D'una virtù, ch'ancor nel punto estremo
Grandi ci renda.
Leon. E attonita la morte
Veggia Leontio invitto.
Iren. E Irene forte.
Leon. T'amerò fin nell'estremo
Iren. Anche all'or mi sarai caro
à 2. Dolce fiamma
Del mio cor.
Leon. Il mio Fato più non temo,
Iren. Il morir non mi sia amaro
à 2. Teco unito
Nell'amor.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Armeria, dove è custodita Irene con Guardie. Notte.

Irene.

Fieri ordigni di morte, io vi riguardo
Con meno di spavento,
Che di diletto; foste
Delle vittorie mie stromenti un tempo,
Siete ne miei disastri
Cote di mia virtu. Più di voi fiero
E' il cuor di Costantino; e pur quel cuore
Della mia debolezza è il solo oggetto.
Quel cuore ingrato è la mia morte, e sēto
Tutto nella sua colpa il mio tormento.
siede sovra un fascio d'armi.
Sei men aspro, o ferro annoso,
Di quel cuore acerbo, e rio
Che si pasce del mio pianto;
Almen tu porgi pietoso

Il riposo al fianco mio,
Quegli in toglierlo hà il suo vanto.
Sei &c.

SCENA II.

Irene, e Niceforo.

Nic. AUgusta, al Trono; questi,
Che tuo nemico appelli,
Ti presta il braccio.
Ire. E forse
Animato quel braccio
Da un rimorso del cuor? ma per qual via
Mi richiami al mio Trono?
Nicef. I Greci armati
Traggon contro la Reggia i loro sdegni
Per gettarne il tiran.
Iren. Chi! Costantino?
Nicef. Sì, quel figlio crudel, che del tuo sague
Sitibondo già spinse
Per trarlo dalle vene un suo comando.
Ire. La mia morte egli impose?
Nic. E a me l'impose,
Poiche i fremiti udì della baccante
Sedition, che ti richiama al soglio.
Mà Niceforo abborre
Più, che morte il delitto
D'un figlio ingrato. Ah Irene, Costantino
Spronò Mauritio all'impostura atroce,
Per cui qual impudica,
E qual machinatrice
Di sagrilega frode
Ei ti balzò dal Greco soglio.

Iren. Ah indegno,
Veggo l'indole infame
Del nuovo tradimento. A Costantino
Non diè Leon, ed io non diedi un cuore,
In cui possa covar colpa sì nera.
Se piace a Costantino
La morte mia, tu la rendesti ad esso
Plausibile, o fellon. S'essa gli giova,
Per sedar della Grecia il reo tumulto
Il materno cuor mio non la ricusa.
Tu mi richiami al soglio
Per trovarvi un'asilo;
Empio, ma non l'avrai. Se regna Irene,
Ti prepara a soffrir quanto d'atroce
Può porre in uso una vendetta augusta.
Nic. E questi il prezzo, Irene,
Del viver tuo, ch'è in mia balìa? D'un
A cui ti fò il sentiero? (Trono,
Iren. E ch'io vi salga
Su l'oppresso cadavere d'un figlio?
Che questa vita io debba
Ad uom sì reo? No, traditor, la prendi,
Se il cuor ti basta; ma per trionfarne
Quel braccio è poco. Appella
Il tuo Mauritio teco, appella quanti
Seguaci hà il tuo furor dentro a Bizanto;
Questo ferro, ch'io stringo,
impugna una spada presa dall'armeria.
Contenderà la gloria a miei nemici
Di trarmi in olocausto all'odio loro.
Su via, che tardi? impugna
La spada detestabile; t'affretta;
La mia vita, o la tua la parca aspetta.
Nic. Ah perduti disegni. *ap.*
Sì, sollo, Irene, sollo;

SCENA III.

Irene, poi Leontio, e Teodate.

Iren. DEh ſoccorrete, ò Cieli,
Il mio figlio, il cor mio.
Ma qual fiero rimbombo
D'armi guerriere! è forſe
Lo ſtuolo de littori
Spinto da Coſtantino alla mia ſtrage?
Andiamo Irene andiam col ferro in pugno
Ad onta d'una furia empia inumana,
Moriam da Imperadrice, e da Sovrana.
Teod. Ceſarea donna.
Leon. Invitta Auguſta.
Iren E come?
Leontio; Teodate!
Tù qui? tu ſciolto, e cō in pugno il brādo!
Le. Vieni al tuo ſoglio, il popolo ti appella,
Le militie t'acclamano; il Senato
T'attende impaziente.
Iren. E Coſtantino? (ferro,
E il mio figlio? Ah crudel: dimmi, quel
Quel ferro, o Dio, bebbe il gran ſangue?
Leon. Vive
Coſtantino, o gran donna.
Iren. E come dunque
Tu qui, tu armato?
Teod. Artemio
Spinto dall'amor mio, dal mio comando,
A prò del genitor ſpronò gli ſdegni
Del greco Marte ormai di tua innocenza;
Tolta la prima impreſſion, ſicuro;

E commosso al dolor di tua sciagura;
Crebbe lo stuolo armato
Col soccorso del popolo, che adora
Il tuo gran nome, e gionto
All'ampia torre, in cui
Leontio il mio gran Padre
Lotava con l'orror della sua morte,
Disarmate le guardie
Poste ad esso dai Cesare tiranno,
Atterrati i ripari,
Gli pose in pugno il formidal brando.
Le. E con esso volai dove rinchiusa
T'intesi, e riserbata in olocausto
Al furor di Niceforo, e d'Augusto;
S'oppose a i primi colpi
Del braccio mio la schiera infida eletta
Alla custodia tua, ma il tuo gran nome
In bocca a miei seguaci
Assai più, che il mio brando
Li fulminò, cessero il campo, ed io
T'apro le vie del Trono, e del cuor mio.
Ire. Ma Costantino, o Dio, ma Costantino?
Teod. Dentro al ristretto delle soglie auguste
Lo stringe Artemio cinto
Dal popolo baccante;
Che ad opprimerlo vola. Eraclio stesso
German d'Artemio con l'armate prore,
Di che hà il sovran comando,
Per il canal, che bagna l'ampie mura
L'assedio incalza, e chiude
Alla fuga lo scampo.
Ire. Non più Leontio, getta
Quel ferro contumace
Da una rea fellonia postoti in pugno,
Strin-

Stringi questo, che parte

Leon. getta la spada, e riceve quella datogli da Irene baciandola.

Da una Cesarea destra;
Vanne con esso; il cieco sdegno opprimi
Ne ribelli d'Augusto.
Contro Mauritio, infame,
Contro l'empio Niceforo si sfoghi
La lor vendetta; immune
Sia di Cesare il sangue;
Con l'alta auttorità del mio gran grado
Io tel comando; rendi
Costantino al suo Trono;
E nel fatal periglio
Non viver più, se non mi rendi il figlio.

Leon. Col tuo bel core in petto
Vado a serbarti il figlio,
O a morir seco.
A sì bell'opra eletto,
L'ardor del tuo bel ciglio
In seno io reco.
Col &c.

SCENA IV.

Irene, Teodate.

Iren. AD Artemio tu vanne,
Mia Teodate, ed a lui reca il mio
Per la vita d'Augusto alto comando,
A sedar il tumulto
Io reco il pie.
Non mi rivegga il trono,
A cui la voce del destin mi chiama,
S'ei

S'ei non mi rende ancora
Il caro figlio al sen, luce alla fama.
Riffiuto senza figlio, e scettro, e Trono
Senza fama ricuso e figlio, e vita.
Priva del figlio mio Madre non sono,
E viva non mi vuol fama smarrita.
Riffiuto &c.

SCENA V.

Teodate.

Teod. AL Duce amante io vado;
Porrò il freno a suoi sdegni
Per impresa sì giusta
Con l'amor mio, con l'alta legge Augusta.
Idolo mio,
Vengo a placarti
Con la speranza
D'averti in seno
Sposo, ed amante.
Nel bel desio
C'ho d'abbracciarti
La mia costanza
D'amor sereno
Trova il sembiante.
Idolo &c.

SCE-

SCENA VI.

Prospettiva del Palazzo Imperiale sopra il canale di Costantinopoli, con veduta in lontano de due Castelli, da quali spiccasi l'armata avvicinandosi squadronata per il medesimo canale sotto alle mura del Palazzo sudetto.

Artemio con Soldati.

GUerrieri a voi; già d'ogni intorno è cito
Dalla Greca vendetta
Questo di tirannia perfido albergo.
Spinge Nettuno ancor per atterrarlo
I vostri armati. A voi queste consegno
Remote vie; si chiuda
Ogni varco allo scampo
De Traditori, e del Tiranno. Irene,
D'un aspide regnante
Sovra il depresso orgoglio
Le laureate vie calchi del soglio.
Non risuonino le trombe,
Che vendetta, odio, e furor.
Al rimbombo di nostr' armi
Si disarmi
L'empietà d'un traditor.
Non &c.

Artemio và verso il Palazzo, ed i Soldati occupano le strade vicine al medesimo.

SCE-

SCENA VII.

Niceforo, e Maurizio, che si calano per fuggire da una finestra del Palazzo Imperiale.

NOTTE.

M. Signor, tutto è perduto; empie la reggia
L'insana fellonia; le prove armate
Chiudono ancora questo
Varco allo scampo. Vedile.
Nio. Costui
E il solo testimon della mia colpa. *frà se*
Mau. Rende l'oscura notte
Sospetto ogni sentier.
Nic. Lui tolto, io resto
Nel giudicio de popoli innocente. *frà se*
Maur. Ah Principe, del Cielo
Freme vicino il fulmine.
Nic. Chi vende
Un dì la propria fede al tradimẽto, *frà se*
E un periglioso amico.
Maur. Il nemico maggior l' abbiamo in noi;
Un feroce rimorso
Di nostre colpe; egli ci spinge dove
La tradita innocenza
Ci attende con furor per vendicarsi.
Nic. Eh diam questo olocausto
Alla mia sicurezza,
E nell'orror della sua morte involta
Resti agli occhi del mondo

La

La magnanima mia colpa sepolta.

Avvicinatosi a Maurizio lo ferisce con più colpi.

Mau. Ah traditor. *cade a terra*

Nic. Caduto è già, ma giugne
Nemica armata gente:
Fuggasi. Opaca notte,

Mau. và facendo sforzi per levarsi.

Per togliermi allo sdegno
De Greci Dei, che fulminanti io scerno;
S'aggiungano fedeli
Alle tenebre tue quelle d'Inferno.

Fugge lasciando Maur. a terra da lei creduto morto.

Mau. Fugge il fellon, o Dio?

SCENA VIII.

Costantino incalzato da Artemio con le suo genti, poi Leontio, con altre genti.

Cost. MI precedano l'ombre
De miei ribelli a stige,
Pria, ch' io vi giunga.

Art. E forse [illegible]
Non ti resta per giugnervi, che questo
Colpo fatal.

Nel punto, che Art. stà per uccidere Cost. viene trattenuto da Leontio, che sopraviene.

Leon. Trattieni Artemio, il ferro.

Cost. Leontio!

Leon. O contro il seno mio lo avventa.

Art. Tu, Duce invitto, arresti
La tua, la mia vendetta,

Quel-

Quella d' Augusta!

Leo. Appunto

Esce dalla gran donna

L' alto comando.

Art. Io lo ubbidisco.

Cost. Ah forse

Vuol riserbarmi Irene al ferro infame

D'un manigoldo? Alla perfidia Greca

Questa vittima usurpa,

Perche intiero il trionfo abbia la fiera

Feminil crudeltà nella mia strage.

Facciasi; più robusta

Sarà nel gran cimento

Della vendetta sua la mia fortezza;

Frà gli strazj, e gli scempi

Invitta ostenterò la mia grandezza.

Sotto alla stessa

Falce di morte

Invitto, e forte

Saprò scherzar;

E fin sù l'ara

Della vendetta

La sua saetta

Saprò spezzar.

Sotto &c.

Sù via, traggami il vostro

Portentoso furor ai piè superbo

Della vostra tiranna.

SCE-

SCENA Ultima.

Irene, Teodate con Niceforo prigioniero, e detti.

Ire. ANzi alle braccia (tino,
Della Madre amorosa. Ah Costan-
Vaglia la tua sciagura ad emendarti,
Non a punirti.
Cost. Ad emendarmi? forse,
Perche in te gastigai
Una donna impudica, una impostrice,
Madre rubella al sangue, e parricida?
Per un'atto sì giusto a prezzo ancora
D'una vita odiosa
Non sò trovarmi in petto un pētimento.
Iren. Ingrato, io parricida?
Me d'impostrice accusi, e d'impudica?
Dal tuo rimorso ancora,
Non senti il disinganno?
Nol senti dall'amor, che in me ti parla?
Dillo tu, traditor, dillo, o dannato
Aborto dell'abisso.
Hai cuore ancora?
Nic. Hò cuore ancora, e dico,
Che tu del Bosco entro all'orror spingesti
Contro il tuo figlio, e tuo Signor, il ferro
Del tuo Leontio; dico,
Che sedotto da te dovea Mauritio
De suoi piaceri in prezzo,
Far me reo d'un delitto,
Che se osato io l'avessi . . . .
Mau. Ah furia, ah mostro;

Mi

Mi lascia ancora il Cielo
In onta al furor tuo
Due vitali respiri
Per difesa d'Augusta, e tua condanna.
Tu, perfido, mi festi
Reo dell'empia impostura,
Per atterrar dal Trono
La Madre coronata
Del tuo Signor; del tuo Signor, a cui,
Fellone, insidiavi impero, e vita.
Credesti, che quel tuo barbaro ferro
Svenasse nel mio cuor il tuo segreto,
Ma vissi assai per iscoprirlo, ed ora,
Che di gettarti in volto
L'orror della tua colpa ebbi la sorte,
Lunge da i guardi Augusti
De miei Sovrani offesi io scendo a morte.

Si strascina a morire fuori di scena.

Nic. Poi che l'ombre perdute
Traggon da ciechi abissi
Il retrogrado piè per accusarmi,
Non il mio pentimento
Favelli omai, ma il mio
Disperato furor. Sì Costantino,
Irene sì; da me da me tessiuta
Fù per precipitarti
L'infelice impostura.
Io dentro al Bosco volli (sto',
Passarti il cor, perche a quel Trono Augu-
Che retaggio un dì fù de miei grand'Avi,
Il cadavere tuo grado mi fosse.
Al gran pensier mancò fortuna. Io sono
Misero, ma non vile.
E fin colà nell'Erebo
A Cerbero, alle furie
Ter

Terribile farò;
Porterò
Il mio fasto, e la mia gloria. (no
Che piu? m'incalza Aletto, io la discer-
Per le vie di Nettun scẽdo all'Inferno.
Si getta nel mare.

Teod. Precipita all'abisso
O peggior d'ogni furia.

Art. Accresca a Dite
Lo spavento, e l'orror.

Leon. Ah Costantino;
L'innocenza d'Augusta, ed il mio zelo
Offendesti così?

Cost. Non più, Leontio.
Madre, se lice ancora
Proferir al mio labbro
Sagrilego, profano
Nome si sagro; eccoti al piè prostesо
Un Cesare ingannato, un figlio incauto.
Perdon nõ chieggo; il meritarlo è troppo
Lunge dalle mie colpe.
Chieggo solo, che prima
Del mio morir, versar mi si conceda
Un torrente di pianto
Sù l'Augusto tuo piè.
Lascia, ch'io pianga, e poi
Sotto agli sguardi tuoi
Lascia, ch'io mora.

Iren. Tu morir, o cuor mio? quest'onta ancora
Puoi recar al mio amor? Frà queste brac-
Vieni, o parte miglior dell'alma mia. (cia
Che non può un pentimento
In cuore Augusto? in cuor di Madre poi
Che non potrà? miei Greci,
Ecco il Cesare vostro; io son compagna,
Per-

Perch' egli il vuole, al Trono.
Habbia, Signor, la pace
Da i Bulgari Bizanto; ed Eudocia
Al gran Talamo venga,
Che Leone le aprì.

Cost. Venga mia Sposa.

Ire. Il fedele Leontio
Empia, se tu il concedi
Il Cesareo mio letto, ei n'è ben degno.

Cost. Facciasi, e tosto, o Madre.

Leo. Sposo ad Irene, e buõ vassallo al Regno.

Cost. La bella Teodate
Ad Artemio Consorte
Stenda la destra.

Art. O mia fortuna.

Teod. O sorte.

Cost. Alla mia Sposa Augusta
Paraninfo d'amor, nunzio di pace
Io stesso vado, e per l'ondose vie
Arder comincieram le fiamme mie.

S'imbarca sopra la Galera Generalizia.

Ire. Vanne Augusto, e pieghi il dorso
Anfitrite al grande incarco.

Coro. E Nettuno pieghi in arco
Sul tuo crin l'ampio tridente.

Ire. E Ciprigna a mezo il corso
Con le grazie ti corteggi.

Coro. E da i salsi umidi seggi
De le Driadi il Choro algente.

Iren. Vanne &c.

Coro. E Nettuno &c.

Fine del Drama.